A S.R.M AMEDEO 1. DI SAVOIA RE DI SPAGNA IL QUALE LE PROVINCIE DEL REGNO NEL 1871...

Gioacchino Stampacchia



nudato

13

A S. R. M.

AMEDEO I° DI SAVOIA

RE DI SPAGNA

IL QUALE
LE PROVINCIE DEL REGNO
NEL MDCCCLXXI
TRIONFALMENTE PERCORRENDO
ESEMPIO UNICO E MEMORABILE
DI CORAGGIO SABAUDO
DI FIDANZA NEL POPOLO
DI ABNEGAZIONE
DONAVA
CON ANIMO RISPETTOSO
QUESTO CARME
GIOACCHINO STAMPACCHIA
DEDICA.

546

Torino, 1872. - Tip. e lit. Foa. 7.

SIRE!

Se la M. S. non fosse Re, l'amerei eziandio con affetto rispettoso ed intiero, poichè Figlio di quel SOMMO *il quale, fra colossali e supremi pericoli, seppe, volle, incarnò il sublime Concetto unitario della Patria comune.*

Però quando il Figlio di Vittorio Emanuele cimenta la vita su i campi della libertà e della emancipazione italiana, ponendo anch'Egli un suggello di sangue e di valore all'opera magnanima ed eccezionale della patria indipendenza; quando codesto Giovane provvidenziale, salendo sul trono di Spagna per desiderio di Popolo, ne percorre le Provincie nobilissime, dando alle Nazioni maravigliate prova robusta di fede, di coraggio e di abnegazione; quando sulla Corona di codesto Re sorride il lampo precursore della Federazione latina; io non potrei non aggiungere

all'amore l'entusiasmo, nè meglio tributargli amore ed ossequio, se non trasportandomi sul campo luminoso dell'ispirazione.

È di là soltanto che ha parola il vero, armonia il bello, forma il sublime; avvegnachè Poesia è apostolato, storia, arte, scienza, religione, costume.

Si benigni la M. S. di accogliere la mia parola come segno di forte sentire per la sola fra le Dinastie a cui fa plauso e s'inchina il Genio inquieto d'un secolo riformatore.

Fo voti, o Sire, acciò la M. S. si levi ancora più grande nella pienezza dei giorni in cui Lazio e Alemagna, francamente alleate, avran segnato il patto dell'equilibrio europeo, e consagrato la pace di tutto il mondo.

Della M. S. e di S. M. la regina Vittoria

Novembre 1871.

Um^me^ Obb^mo^ Servitore

CAV. DOTT. GIOACCHINO STAMPACCHIA

MEDICO ONORARIO DELLA REAL CASA DI SAVOIA.

Réveillez-vous, enfants de l'Espagne;
réveillez-vous et accourez.

BYRON, *Le pélerinage de Childe-Harold;* Oct. XXXVII.

Da gli espèrici monti, a cui fa scudo
La cresta pirèneica e la sals'onda
Mediterranea e atlantica, s'estende
Pel Chersonèo per Càrtaba ed Ampùria
E Rodia e Denia e Gadir, l'andalusa,
De i Celtibèri generoso il grido
Che, per le coste Bétiche migrando,
Scuote le genti che nomar latine.
È de la festa il grido: — è la parola
De la coscenza popolar prosciolta; —
È il pauroso anèlito supremo
D'un passato che scrolla e via trapassa,
Senza un raggio che accenni al suo tramonto; —
È il salmo de l'Età nova che esulta,
Fra le ruine de i tempi trascorsi,

Seminate di larve e di paure,
E de la chioma procellosa spazza
I rottami de i secoli, rimpianti
Da le prèfiche ingorde e da i vampiri,
Poi che il carme de i Cesari è caduto.
« Salve Amedeo, salve Amedeo! » — quest'una
Voce erompe da i petti àvidi, e un'onda
Sovr'altr'onda di popolo s'accalca
Quasi torrente, che di balza in balza
Mormora, scende, cresce, urta, spumeggia,
Si dirupa, precipita, s'avvalla!
Sì che larghi per gioia ànsano i petti,
Sì che anguste per folla escon le vie:
E su per la turchina aura percossa
Da i fior che sopra i fior cadono a nembi,
Volan consorti i liberi vessilli
Italo-Iberi, e le falcate e bianche
Ali de le simboliche colombe
Non più avvezze a le gioie: e la insueta
Eco a libere note, anch'essa manda
Rotte parole, e le armonie mal note
Tenta raccorre, e rimandar diffuse
Dal monte al mar, da la Guidàna a l'Ebro,
Da la remota Ìvica a Bajona.
E questa sacra cantica, tardiva
Forse a impedir che la commossa Europa
Sul capo di due Popoli giganti
Nefasto un marchio di barbarie incida;
Non è del vile adulator che, incurvo,

Dà le spalle a i tramonti, e al sol che nasce
Brucia, usuraio, ignobili profumi,
E non de la mal fida ibrida e trista
Turba plebea che rumorosa acclama
A le vittorie, a le disfatte, al lampo
De la bipenne, ai saturnali e al sangue,
Sia di Tribuno, sia di Re, non monta,
Pur che il sangue gli spruzzi, ebete, il viso,
Pur che del sangue pregusti i martirî. —
Non si conti la plebe! —
È il popol solo
C'ha coscenza de i Troni: e un trono innalza
De le sue braccia infaticate, o infrange,
Se di fede gli manca, e via ne sperde
Bestemmiati i frantumi. — E popol suona
Mente di Dio, cor Nazzarèno, e braccio
Davidico, onde l'arpa incita, e placa,
Onde fischia la fromba àgile, e schianta.
Or, chi sei tu, chi se', giovin Guerriero,
Che disperdi i silenzî, e che prosciogli
Gli òmeri offesi e le dimesse fronti
Di Numanzia e Sagùnto, e de l'indoma
Vecchia stirpe de i Càntabri ed Asturi? —
Mente di Re, mente di Popol suona
Or fra le genti, — e il cor d'entrambi ferve
D'un palpito, cui stringe unica meta:
Ambo una gloria innalza, una sventura
Ambi innabissa, ed una fede agguaglia;
L'uno a l'altro fa cor, l'un l'altro afforza

Nel mutar de i fuggevoli destini. —
  Or, chi Saùlle è Re? —
                                        Del Sàule antico
L'olio è disperso, ed è spezzato il brando,
E del nome non resta altro che il suono,
Poi che cadono i Regi, e il popol dura. —
  Sai quanta gloria è qui sepulta, quanto
Cener disperso, e quale ira trascorre
Cupa, inquieta fra le tombe, e scalda
Le sacre stritolate ossa, o combuste
Da la vampa de i roghi, e da la scure?
Sai tu contar, sai vendicar le offese
Ch'a Saragozza, a Cadice, a Castiglia
L'antica scola usurpatrice inflisse?
Sai tu guardar la Libertà sul fronte
Senza tremar come i tiranni, e ignudo
De i pallori che impronta la paura?
Hai di Gonzalvo il braccio, hai del temuto
Alba la possa, e de i Savoia il core? (1) —
  Alto, sereno, irradïato il fronte
Di quella luce che gli occhi percote
Come suggello de i grandi destini,
Ei, di Vittorio Emanuele il Figlio,
D'ambo le mani si scoperse il petto,
Ed accennò la Croce Bianca, il Segno

(1) **Le forze spagnuole ed inglesi vinsero, riunite, nel 1557 la famosa battaglia di S. Quintino, capitanate dal Duca di Savoia.**

De li Re Savoiardi, e la ferita
Recente, onde su l'itale pianure
Caldo sangue di prode italo effuse.
Poi la sinistra man posò sul brando
Come chi dice e la parola, a l'uopo,
Sì come lampo, de l'opra seconda;
E con la destra disegnò lontano
La magnanima via che incede e incede,
E più s'estende, e si dilunga ancora;
Poi che libero spiro unqua non posa
Sino a libera meta. E se tal volta
Di nanti a qualche Limitar s'arresta
Ch'abbia in cima una Croce alto-fiammante
De l'aurèola del genio e del martirio,
Cui diciannove secoli rubèsti
Sùdano incurvi a sopportar l'absida,
(Cariàtidi perenni al Monumento),
Sacra è la sosta: — il Viator fatale,
Ch'Umanità s'appella, ivi dolente
Si rinfranca e s'allieta, e meglio apprende
Le virtù degli atleti incliti, e il verbo
De le angoscie supreme e del perdono,
E bacia l'Ostia che primiera al mondo
Amore, Patria e Libertade indisse. —
Salve, salve Amedeo! — Vieni al tripudio
De la iberica Mensa, e lì t'assidi
Ov'è il loco maggior de la Famiglia.
Che se l'itala possa a questa ispana
Terra, segno or di gloria e di sventura,

Metà del mondo su le braccia addusse;
Tu, nobil ramo de la Quercia antica
Da i Biancomano e i Conte Verde uscita,
Quercia che i bracci noderosi stende
Da la fredd'Alpe a la Trinacria e al Tebro,
Ritorna a questa Vergine latina
De le sue perle il limpido monile,
E riederanno invigoriti e pronti
I dì de le riscosse, i lieti giorni
De i trionfi incolpevoli, gli allori
Sul patrio suolo e su l'altrui mietuti,
Che già il tempo disperse, e cui la storia
Segnò tra i fasti che son detti antichi. —
Ed Ei sorrise, e pronunziò l'usato
Giuro Sabaudo, che giammai non crolla. —
Sii benedetto! ripetêr tre volte
Le genti accorse su le vie, tre volte
L'eco raccolse i plausi, e li diffuse
Dal monte al mar, da la Guidàna a l'Ebro,
Da la remota Ìvica a Bajona.

Torino, novembre 1871.

A S. R. M.

MARIA VITTORIA

REGINA DI SPAGNA

DA DIO SORRISA

PER CUORE MAGNANIMO

PER VASTA MENTE E FECONDA

PER SOAVITÀ DI COSTUME

COME SEGNO DI DEVOZIONE ED OSSEQUIO

MAI PERITURI

QUESTA MISERA FRONDA DI MISERRIMA PIANTA

GIOACCHINO STAMPACCHIA.

558

PROGRESSO E REGRESSO

Peccantes coram omnibus argue:
ut et ceteri timorem habeant.

PAOLO A TIMOTHEO, Epist. I, c. V.

UN PENSIERO

A

GIUSEPPE PALMIERI

SALENTINO

Oui, je m'étais trompé: ce n'est ni l'industrie, ni la science, ni les machines, ni les livres qui peuvent faire le bonheur d'une nation...

Il s'agit de reconstruire le monde civilisé sur les bases du monde moral.

AIMÉ MARTIN, *Education des Mères de famille*, p. 12 a 18.

Il dì de le memorie, e quel ch'apprende
Ai pronepoti le virtù d'un Grande
È fruttuoso per la Patria, è santo;
Poi che i fasti pretèriti rinnova,
E ne fa sprone che accarezza e punge
Le venture genìe; se Patria e Loco
Non ruinar degeneri nel fango.
Oh! guai se a tanta povertà di fede
Fra un presente che passa àrido, e il forte
Avvenire che incalza, anco s'aggiunga
L'incuria de le tombe, unico avanzo

D'una gloria che fu. — Dio non perdona,
Fra le colpe de i secoli, l'oblio
De i Precursori che ci dier la vita,
Il nome, e l'opre. — Ei si ritira, e spegne
Le fiammelle de l'anima, ed ottunde
De li petti il valor, poi che nessuna
Religione li avvinse.
O voi, Progenie
D'Avi solenni, a cui mancò soltanto
Postuma gloria di condegni eredi,
Scotetevi dal sonno, e dite al core
Tàbido e senza onor: — batti, o mendico,
Apriti a l'opre generose e regna! —
Dite a la mente: — ti ridesta, e vola! —
E avrà palpiti il core, e la innovata
Ala del genio volerà sublime
Ne le regioni del pensier corrusche.

S'ama così la Patria, e tal s'onora
La memoria de i Forti. Allor soltanto
S'allumerà la nova iri del patto
Per commerzî non sùbdoli ed avari,
Per più dotti Volumi, e più ispirati
Carmi, ed aratri più fecondi, ed ire
Più generose, e libertà più franche.
Chè non è sogno la virtù, se basta
Un nome illustre, una memoria antica,
Un sol pugno di cenere, od un grido
Emerso da una tomba, acciò che insurga
Un popolo di schiavi, e si ritempri

Al foco de' magnanimi, e a lo spiro
De la pacata libertà, che sola
De le codarde età l'onte cancella.
  Sacrilega è, perdio, questa invadente
Fame d'offici e d'oro, onde deriva
Tanta discordia cittadina, e tante
Pugne insidiose e fratricide, indutte,
Men che nel nome de la Patria, in nome
D'ingorde voglie e d'opere usuraie,
Che de l'Italia han fatto ampio mercato,
Simoneggiando! —
                                E Libertà ne piange,
E ne piange la Storia, e piange Iddio!...

O Giuseppe Palmieri, uno fra tanti
Sofi e Guerrier che l'idruntina Terra
De le tue fronde memorate illustri;
Spezza quel marmo che ti pesa, assurgi
Da la fossa inquieta, e qui t' avanza,
Qui, dove il nome d'Alighieri incita
Nobili petti a le palestre e a' ludi
Cui l'Arte arride ed incorona il Carme (1).
E parla i giorni desolati, i tetri
Delirî de l'arbitrio, e le inconsulte

(1) S' allude all' Accademia Dante Alighieri di Torino, ove il presente Carme venne recitato.

Leggi, e i sùbdoli bandi, e le paure
Che da l'àlveo sebètico a l'Idume
Cotanta parte d'italiana gente
Premeano, astretta a brancolar nel fango:
Parla le rotte sillabe, i convulsi
Spasimi, e il pronto rotolar da i palchi
De le mozze cervici, e le divelte
Membra da i busti lacerati e guasti
Da le squassate antenne, e le feroci
Ecatombe che andar sopra ecatombe!
Oh! vituperio de li Re protervi
Ch'aveano i gigli a la bandiera bianca,
E l'infamia nel cor: gigli e bandiera
Ormai dal soffio popolar dispersi.
Chè quei captivi risentian ne i polsi
L'aura vital, la santa aura di foco
De le lutte magnanime, intimate
Da le Gallie frementi; ed Ei l'intese —
Precursor de i sebètici destini, —
Quei Leviti mal pavidi, quei duri
Compagni de la marra aspra, quei forti
Sprezzator di patiboli, e commise
Lor sorti al brando; e de' suoi lauri cinse
La materna Messapia, e Martignàno,
Ove spirò le prime aure di vita,
Fu donata a la Storia.
Indi ristette,
E la nov'Arte de le pugne scrisse
Fra i queti silenzî, e il santo orgoglio

De la Terra natìa; onde la fama
Alta di loco propagossi in loco,
Sì come squillo di tuba in battaglia;
E a Lui rispose Federico il Grande,
Come Guerrier ch'altro Guerriero inchina.
Poi meditò, Legislator precoce,
Opra più santa, ed assolvè il gravame
De i rapaci balzelli, e temprò i dritti
Feudali, imposti ai portator del duro
Callo, che vien da incudine o da gleba;
E de i commerzî dilatò le vie
Per temperati editti, e per là industre
Libertà de lo scambio; e al Rege apprese
Come il pane del misero non deve
Saper di sale, e ripagar tributo.
E pur tant'opra popolar fu fatta
Allor che il pugno del bargello apriva
La galera al pensier, quando l'auguste
Fronti patian la gogna, e quando il capo
Rasentava i patiboli!
Cotanto
La mai retriva Religion del core
Spazia, e precorre del pensier le vie,
E adora il Genio in estasi, e ne asterge
Il sudor de le tempie, e ne carezza
Le chiome date a la balia de i venti;
E tal, sagàce e innamorata spinge,
Timoniera mai pavida, il naviglio
De l'inquieta umanità, che viaggia

Fra i marosi de i secoli infiniti,
Gridando pace ai repugnanti, pace
Ai vorator de i popoli fanciulli,
A le lagrime pace, e pace al sangue. —

Ma già tempo è trascorso, e non si conta
Or più de l'ore il numero, e non resta
A lo spazio distesa o piega a l'onda;
Chè per sottili càlibi il pensiero
Scorre gli abissi e l'étere, ed apprende
Come il mortal la pronta anima affidi
A gli elementi, e il suo ritorno aspetti
In desiderio; e come può lo spiro
Andar prosciolto a passeggiar la terra.
E pur non basta. Delirò chi scrisse
Che il Creator, — quasi temesse il giorno
De l'amplesso de i Popoli ne l'una
Da Luï concetta universal Famiglia, —
Scavasse oceani, ed ordinasse in giro,
Brulli, col crin di neve e il crin di foco,
I giganti d'asfalto e di granito,
Marcando su le vette e su le rive
La parola barbarica: *Stranieri!*
No, non è ver: chè di Prometeo il foco
Arde in eterno, e si dilata, e crea,
E sposta i monti, e li avvicina, e squassa,
O ne scava le viscere, o li avvalla,
O ne trascorre il vertice pei fianchi

Col fumido vapor ch'ormai trasvola
Senza inciampi la terra, e lì s'arresta,
Lì dove eterna e inesorata impera
L'aura, e la tetra maestà del polo,
Fischiando ai lodator de i tempi antichi:
« Uscite di speranza, o voi ch'entrate! »

« Fu vera gloria? »
Pensieroso e tristo,
Ne la mia stanza solitaria e muta
Chiamo talor l'Anima mia, che mai
Rise di vera gioia, e mal nasconde
De la guancia diafana la traccia
D'una recente lagrima sfuggita;
E mesta mesta innanti a me s'asside
Questa compagna di mia vita, il fronte
Reclinando pensosa. Ed io raduno
La nitid' onda de le chiome effuse
Su i gelsomin de gli òmeri, ed inquieto,
Con quel sudario profumato e casto
Le tiepid' orme del suo pianto asciugo,
E le domando: — ch'hai, bella infelice?
Ed ella tace, e le due gote asconde
Ne le due mani d'étere, congiunte
Sì, che le palme su le guance ascose
Son due gigli che baciano due rose.
O mistica fiammella di mia vita,
Ond'è lucerna questa fibra inquieta,

Forza dal seno d'altra Forza uscita,
Cagione d'ogni inizio e d'ogni meta,
Che la pienezza di Sè stessa addita,
Irradiando di spirito la creta;
Pria del tramonto de' miei dì fugaci,
Dimmi, perchè sei mesta e perchè taci?
Ed ella a me: Perchè son mesta? ascolta —
Quando la luce ancor non era, — quando
Ov'è altezza di cieli erano abissi; —
Nè la sospesa Lampana notturna
Fra gli alabastri e i padiglion d'argento,
Silenziosa spandea su li soggetti
Mari e i campi odorosi e le lagune
Di madrepèrla i lucidi polvigli; —
Nè i fochi de le limpide facelle
Trapuntati fèrvèan ne l'infinita
Conca di lapislàzzole; — nè ancora
I festòni de l'iridi ricurve
Coronavan le nubi; — e non il sole
Le danze presiedea de i mondi erranti; —
Quando nel seno gestator de l'acque
Il tutto s'ascondea, come aspettante
La occulta e fremebonda aura di vita;
Dio volle, disse, ed abbassò lo stampo
Del creator suo spirito; ed emerse
Vergine e nuda la Natura! Quanto
Fosse bella tu or vedi, e da essa apprendi
Il primo Genio, il primo Artista, e l'Arte!
Ed i cieli s'amar! — Vedi? — a la sera

La pupilla di Dio scorre, ed alluma
Le lanterne de l'étere; ed il sole,
Piovendo i fiori de i tramonti, abbassa
Ne i remòti orizzonti, e il novo giorno
Di plaga in plaga innamorata adduce;
E incurva i cieli su gli ocèani, e l'acque
Traduce in sen de l'àura che sorride,
E palpitante vàgola, e s'inclina,
E giù discende, susurrando ai fiori
Misteriose canzoni; e quei, tremanti,
Le dischiudon de i calici i profumi
Onde s'adorna, e li riporta al sole,
Che a le stagioni a la sua volta affida,
Ricche ed eterne donatrici; e anch'elle
Riedono e vanno, e lascian le promesse
D'imminenti ritorni: — e così l'Arte
Sconfinata d'amor ritrae l'Artista,
E l'Artista sorride al Genio amante.
  Ma l'Uomo apparve, ed il Creato intese
Come un sussulto, un alternar penàce
Fra la gioia ch'esalta e la paura
Che affanna; e un lieve pispigliar di voci
Strane s'udì per le fiorite lande,
Che si dicean fra loro: — è il Re che avanza!
  Ed ei l'intese, e dubitò, nè seppe; —
Chè nol potea l'umanità fanciulla; —
Gustar le ambrosie de i trionfi, e cadde
Ne l'error de l'arbitrio. (1)

(1)... et tulit de fructu illius, et comedit. Genesis, Cap. III. p. 6

Or dove e quando
E come i' non so dir, chè troppo è ignoto
L'evo de gli evi antichi. A Mòise istesso
Verun l'apprese: — e s'ei pensò le prime
Albe del mondo, e il fallo, e la caduta
De la stirpe adamitica ne l'ira
Formidata di Dio, ragion gliel disse,
Chè divenia Legislatore il Sofo,
E il Condottier di Popoli, Levita.

E s'intimar le pugne: — ed Arad (1) primo
Subì la possa d'Israele, e sparve
Sotto il ferro di Móise: — e fu sconfitta
Gàbaon ed Hai, e in unica battaglia
Ben cinque Re de i perfidi Amorrèi
Irresistibil Giosuè sconfisse;
Onde il corso del sol tardivo apparve.
E Jèrimoth fu vinta, ed Eglon cadde
Con Ànab, Lemna, Gazar e Macèda,
E l'efferata Hébron fu distrutta
Per ferro, e la munita Àsor combusta. (2)
Tal dilagando il sangue e la ruina
Dal dirupato Séir a l'odoroso
Libano e ad Hérmon, — da Israele a Giuda, —
Stette pel Popol nomade e guerriero
De la Terra promessa ampio il confine;

(1) Numeri — Cap. XXI - 1. 2. 3.
(2) Liber Josue — Cap. VIII - IX - X - XI.

E fu fatta la Patria. E le ghirlande
De i vincitori in vincoli fraterni
Fur trasmutate, a incoronar le dome
Genti amorrée, che salutar la nova
Cantica cananèa, prosciolta al nome
D'Jèova, d'Altar, di Patria e di Famiglia:
E de le case s'innalzar le mura
Presso i templi levitici, ed intorno
Stettero a limitar sacro le tombe,
Salvaguardia de i vivi. —

Or voi chi sete,
Chi sete voi, proclamator bugiardi
Di mondiali consorzî? — Il secol vostro
Alte opre assunse, e le compìa solenni,
Poi, che abborrente dal patir confine,
Impose l'Arte a la Natura, e vinse.
Però la gloria che vi spetta è magra,
Chè non amor, non fu l'amor che spinse
Ai potenti conàti: ond'è che ingorda
La irrefrenata Umanità s'attolle
Sopra l'ala del fulmine e del vento,
Quasi locusta voratrice, e piomba
Su le region remote, e ne deruba
L'oro, le messi, i limitari e il sangue! —
A che dunque mi guardi, e perchè chiedi
L'aspra cagion che mi costringe al pianto?
Che sotto i piè de l'ispirata argilla

Fremano i ponti tra le nubi e l'acque:
Che s'incurvi, si svisceri, s'avvalli
Il monte, ed apra de i tragitti il loco:
Che il mar soggetto acceleri le vie
De le dotte carene, o che si sparta,
O che si sposi ad altro mar: che voli
Senza vesta il pensiero, e le diverse
Orme fuggenti de le lingue intese
Su tutte plaghe, ripicchiando, scriva:
Che, vinto il sol da questa febbre umana,
Strappi i pennelli de l'Artista, e pinga;
Ma sia d'amor la generosa scola,
D'amor, che d'una in altra terra adduca
Diviso il pane del sudore, il bacio
De la fede fraterna, e il ventilàbro
De la Ragion, che sparge e che depura
I tesori del Vero. —
Allor le strida
Del represso vapor, che accenna e passa,
Come striscia di rettile sonante,
Non caderanno ironiche sul mesto
Operaio che guarda e che sospira,
Maledicendo agli uomini e al progresso;
Poi che l'Arti bugiarde, e paion ladre
L'éliche, i ponti, i *tunnell*, e lo stame
De l'elettriche vie, date a l'arbitrio
De le tresche usuraie, e de i vampiri
Che desòlan la terra!
Ahi, quanto in basso,

Disonorando un secolo, è caduta
La decrépita Europa!........

E più non disse
La mia Farfalla angelica: e abbassando
Su i due Volumi di Palmieri il guardo,
Rilesse ancora, e mormorò pensosa:
E pur tant'opra popolar fu fatta
Allor che il pugno del bargello apriva
La galera al pensier, quando l'auguste
Fronti patìan la gogna, e quando il capo
Rasentava i patiboli, invocando
L'ora del tempo non ancor venuta!

Torino, febbraio 1872.

